

Eleonora Pinzuti

*CON FIGURE*

*Riassunto*

Il libro, che consta di due parti, come un Giano bifronte intento ad osservare le analesi e le prolessi dei testi, si compone di altrettanti livelli comunicativi, inerenti al titolo stesso: uno testuale e uno ipotestuale. Il primo riguarda le ‘figure retoriche’ di cui inevitabilmente si compone la scrittura, con una eco evidente dello studio di Gérard Genette; l’altro tocca il fermo-immagine, il ritratto di figure comuni, cioè di donne e uomini reali, vive/i o perdute/i, colte nell’attimo stesso della loro epifania, dunque della loro figurazione. Questa foresta di personaggi, per la maggioranza donne, segnano e misurano al tempo stesso una sorta di biografia corale dell’autrice: le cortine del libro si aprono, quasi teatro, con il ritorno in Maremma, dalla parte di Piombino, toccando i volti dei primi amori femminili e dei temi quasi ‘primordiali’ che segnano alcune gioventù. Due sezioni della prima parte, che la concludono, sono dedicate infatti al dittico Amore-Morte, dove campeggia la figura proustianamente e realmente amata di mia nonna, e quella di una donna che invece – novella Odette – non mi ha amata e che non ho posseduta.

Dopo l’elegia della perdita la seconda parte è la *pars construens* del libro e si apre sulla sezione “*Fatae*”, che in latino ricorda il Fatus, il destino: le donne come destini, siano esse amanti, maestre, compagne, amiche. E si assiste, come una *vita nova* dantesca, al ritorno del desiderio scaturito da una di quelle visioni sovrumane (eppure così dolcemente umane) che appaiono e scompaiono, all’amore per la compagna di vita, alla gioia delle amicizie femminili.

Infine, alle figure geometriche del Tempo, subentrano quelle che hanno occupato uno spazio fisico o intellettuale. Ed ecco che emergono dalla pagina i tratti sommessi di persone incontrate in determinati luoghi, conosciute per caso o per necessità, senza nome o istoriati – come Minucius Lorarius – in una stele museale: come a dire che non vi è differenza fra figure presenti, reali, assenti, sognate o fra presente e passato. Infine, e qui ritorna un Proust infinitamente amato, si va verso una sorta di prima figurazione destinale, una sorta di precaria rivelazione della vita (che non sarà quella definitiva), ma che si chiude su una sorta di precario azzeramento del “plagio dell’io” (sempre per citare Proust), in linea con le filosofie orientali che amo, studio e cerco di praticare. Come se l’io stesso fosse composto, in fondo, a mosaico (cito Yourcenar) da tutte le figure emerse dal libro, che lo formano e al tempo stesso lo cancellano per sovrannumerazione.

Di tutto un vissuto, restano questi volti che sottendono una cosmologia umana e che rivelano solo alcune verità minuscole, rimaste appese nelle pieghe del tempo e nelle sillabe della grafia.